

Dai verbali d'interrogatorio di Luigi Chiatti

"Mi chiamo Luigi Chiatti, sono nato a Narni il 27 febbraio del 1968, risiedo a Foligno, ho un diploma di geometra e sono attualmente disoccupato.

Fui adottato a sei anni, dopo aver vissuto in orfanotrofio. Al mio ingresso in casa Chiatti ho avuto subito grossi problemi di adattamento, coltivando una conflittualità con i genitori adottivi e gli altri parenti. Il mio comportamento, all'inizio vivace e capriccioso, si è tramutato col tempo in una grande timidezza...

E' da molto che non ho amici stabili e vivo prevalentemente in solitudine. Non esco la sera, non ho ragazze, non vado a ballare, mi limito a guardare i film in televisione e, talvolta, a uscire da Foligno per un giro in macchina.

Il mio problema è che non ho compagnia. E niente mi ha aiutato a risolverlo, nemmeno le sedute di psicoterapia. Non ho mai trovato aiuto da nessuno. Spesso mi prendevano in giro, ma non ho mai reagito. Tutti o quasi approfittavano del fatto che ero un tipo tranquillo e che sicuramente non avrei mai reagito.

Credo che in tutta la mia vita avrò preso cinque o sei sbornie e sempre a causa dei miei compagni che, sapendo della mia debolezza, ci provavano ogni volta, prendendomi poi in giro. Una volta, mentre ero ubriaco, mi hanno fatto anche spogliare e dare dei baci a una ragazza, cose che da sobrio non avrei mai fatto.

Si è radicata in me, giorno dopo giorno, la difficoltà di entrare in contatto con gli altri.

Quando ho ucciso Simone vivevo ormai da un pezzo in solitudine e questo aveva fatto crescere dentro di me la necessità di una compagnia. Anche il bisogno di un contatto fisico. Era qualcosa che mi montava dentro come una fame...

Coi bambini avevo un ottimo rapporto, riuscivo ad avere la loro fiducia e ad essere coinvolto nei loro giochi. Mi ero dato allora alla ricerca fisica dei bambini...

Percorrevo in macchina le vie nei dintorni di Foligno, poiché in tutta la città è difficile trovare bambini soli".

"Già prima dell'omicidio di Simone avevo maturato l'idea di scappare di casa e di rapire due bambini molto piccoli, un anno o poco più. Li avrei tenuti con me per la durata di sette anni. A questo scopo, alla fine dell'estate del '92, forse anche un po' prima, avevo cominciato a fare provviste di abiti per bambini dai tre ai sette anni (i vestiti della taglia da tre anni vanno bene anche ai bambini di due anni, e per quelli di un anno avrei provveduto poco prima di passare all'azione).

Ogni tanto compravo capi di vestiario preferibilmente non a Foligno, e preferibilmente ai grandi magazzini dove i commessi non

potevano notarmi e ricordarsi in seguito di me. Avevo anche compilato un elenco di vestiti che mi sarebbero serviti e l'avevo inserito in un dischetto, quello con la scritta Segreti in rosso sulla faccia di plastica...

Avevo analizzato anche i problemi del nascondiglio e dell'alimentazione. Per il posto cercavo sulla carta geografica quelli piú lontani dalle grandi strade e dalle ferrovie. E avevo pensato che avrei comprato una congrua quantità di scatolame, approvvigionandomi una volta all'anno scendendo in città. Non avevo intenzione di isolarmi completamente, e anzi volevo di tanto in tanto portare i bambini che avrei rapito a fare qualche gita, insegnare loro qualcosa e comunque in qualche modo civilizzarli".

"Il 4 ottobre dell'anno scorso (1992) mi sono ritrovato solo in casa. I miei genitori erano in gita. Mi è venuta voglia, di nuovo, di cercare bambini. Sono uscito con la Y10 e ho battuto la strada tra Bevagna, Budino e dintorni e mi ero quasi stancato quando mi sono trovato a percorrere la strada Foligno-Maceratola.

A un certo punto, ho visto un bambino che se ne stava sotto un albero, al quale era appoggiata una bicicletta. Ho spento, sono sceso e mi sono fermato accanto alla macchina. Lo guardavo e mi guardavo intorno. Ero consapevole del fatto che questa mia ricerca di bambini fosse illegale e perciò stavo attento. Gli ho chiesto se la strada proseguiva e dove portava. Mi ha risposto. E allora gli ho domandato, con calma e senza insistere, di avvicinarsi.

Dopo aver esitato un po' mi è venuto vicino e allora l'ho invitato a salire... Gli ho spiegato che saremmo andati lí vicino. Mi ha detto di chiamarsi Simone...

Quando siamo arrivati alla villa, l'ho accompagnato, dandogli la mano, in camera mia. Ho chiuso la porta, ma non a chiave.

Ma Simone mi ha chiesto di riportarlo a casa. Io ero incerto... lui era tutto sporco, l'ho invitato a togliersi i vestiti... Io sono rimasto vestito. A quel punto, la fame di contatto fisico è tornata in me. L'ultima cosa che avrei voluto era di farlo piangere o soffrire, invece Simone piangeva e invocava la mamma. Mi preoccupavo che i vicini sentissero e così ho avuto l'impulso di fermarlo e non so perché l'ho fatto mettendogli una mano sulla gola, comprimendola in modo da farlo respirare ancora, ma da impedirgli di piangere.

Ho cominciato a riflettere... avevo fatto del male ad un bambino, l'avevo sequestrato e questo era un reato grave, ho pensato allora di tenerlo lì, magari legandolo, ma non era possibile perché avrebbe urlato e avrebbe continuato a soffrire, cosa che assolutamente non volevo. E poi di lí a poco sarebbero tornati i miei genitori...

Mi è parso che l'unica strada fosse ucciderlo e ritenevo seriamente che quella fosse la miglior soluzione anche per lui".

"Vado talvolta a Casale coi miei genitori a trascorrere il fine settimana. Ci sono andato anche sabato 31 luglio (1993). Il lunedì successivo i miei genitori sono tornati a Foligno. Io ho preferito

restare per evitare il caldo della città. Nel mio tentativo di sfuggire alla solitudine, ho intravisto in Lorenzo Paolucci un possibile amico.

La mattina di sabato 7 agosto mi sono alzato presto, verso le 6, come per altro mio solito: sono rimasto in casa a riordinare e a guardare la tivú fin verso le 10.30, ora in cui Lorenzo mi ha chiamato dalla finestra.

L'ho fatto entrare e ci siamo messi a parlare: ricordo che mi ha detto che da grande voleva fare il manager. Avremo discusso 7-8 minuti, poi gli ho proposto di giocare a carte, come avevamo fatto altre volte nella sala giochi del paese.

Dopo un paio di mani di briscola, tutte e due vinte da lui che era piú bravo di me, io ho suggerito un altro gioco: indovinare tra due carte la posizione di una carta nota. Ho

cominciato a giocare io, voltandomi, chiudendo gli occhi, lasciando che lui mescolasse le due carte. Dopo tre mani, toccava a lui.

La prima volta non ha indovinato, la seconda sí, e mi ha voltato di nuovo le spalle per giocare la terza mano. In quel momento mi è scattato come un sentimento di invidia che già altre volte avevo provato perché sentivo Lorenzo in qualche modo simile a me, ma al tempo stesso migliore e piú fortunato.

Lorenzo era un po' timido, proprio come me, ma lui gli amici li aveva e comunque mi pareva che se la cavasse meglio. Sotto l'effetto di questo sentimento, in un lampo, ho preso la decisione di colpirlo. Non è stata però solo l'invidia per Lorenzo a passarmi per la testa, ma anche un odio generico, non indirizzato verso di lui, ma verso tutti gli altri dai quali subivo senza reagire.

Mi sono voltato, ruotando verso la mia destra e afferrando sul mobile una specie di forchettone infilato in un fodero di legno. Mi sono rivoltato mentre lui mi dava ancora le spalle, gli ho messo la mano sinistra sulla bocca e, con la destra, l'ho colpito da dietro, sul collo.

Ho sentito che al primo colpo uno dei due denti del forchettone si è piegato proprio a 90 gradi, sicché l'altro dente non è riuscito a penetrare in modo proporzionale alle mie aspettative e alla forza che avevo impiegato. Lorenzo ha cacciato un urlo lungo e acuto, si è buttato a terra e ha cominciato a lottare, mentre io continuavo a tenergli la mano sinistra sulla bocca... cercavo di colpirlo ancora, in quel momento il mio bersaglio era il collo perché mi sembrava il punto piú vitale. Non mi era facile perché Lorenzo si dibatteva e si difendeva, parando le braccia.

Malgrado questo, sono riuscito a colpirlo. Dopo questo secondo colpo, in un momento in cui non aveva la mia mano sulla bocca, calmo e senza urlare, mi ha detto: Luigi, perché mi vuoi ammazzare?

Quella frase ha avuto il potere di fermarmi per un momento, poi è prevalsa la considerazione che non potevo tornare indietro. Sono andato in cucina e ho preso un coltello per gli affettati. Mi sono abbassato ancora su Lorenzo e l'ho colpito proprio al centro del collo.
